

Verona 2 dicembre 1997

## **IL FILO DI ARIANNA**

### **Seminario *Etica e prassi della politica***

#### **Presentazione**

Vi ricordo brevemente, come abbiamo fatto le altre volte, la puntata precedente. E' venuta Donata Gottardi, che ci ha parlato soprattutto delle tematiche relative al lavoro, delle nuove leggi in materia, del lavoro interinale, di quelli socialmente utili e dei cambiamenti che ci sono in questa legislazione. Ci ha parlato anche dei cambiamenti del lavoro stesso, di quanto aumenti quello autonomo, in particolare nella nostra provincia, per cui un lavoratore su tre è praticamente autonomo, e come cambia anche il lavoro dipendente con delle caratteristiche di autonomia che una volta erano impensabili, per cui anche quello dipendente ha sempre più le caratteristiche del lavoro autonomo.

Io vi ho poi parlato brevemente dell'esperienza di Orientamento al lavoro, dell'inserimento delle donne, dei corsi che facciamo, dei risultati che abbiamo ottenuto in tutti questi anni e delle politiche dell'Assessorato al lavoro del Comune di Verona che, praticamente, si riducono all'inserimento di disoccupati o inoccupati nei lavori socialmente utili, e delle collaborazioni con associazioni o con centri che si occupano di formazione.

Adesso do subito la parola a Betty Di Prisco per il suo tema.

#### **Relazione di Betty Di Prisco**

Inevitabilmente la questione che tratto io si intreccerà con molte delle cose che avrà detto Donata, oppure le vedrete riprese, perché parlare di Welfare State vuol dire parlare anche di struttura del lavoro. I Welfare State o, in italiano stato del benessere, nascono in Europa alla fine dell'800 e, non a caso, nel periodo dell'industrializzazione, quando ampie aggregazioni di persone si mettono insieme in un posto di lavoro, la fabbrica, e hanno pressanti e importanti problemi di sicurezza da una parte e di eguaglianza dall'altra. Fin da subito i Welfare State hanno in Europa due impianti

differenti: uno è il cosiddetto modello nordico che riguarda la Scandinavia e l'Inghilterra, e l'altro che è chiamato modello continentale, riguarda la Germania, la Francia e l'Italia, dove vedremo però delle caratteristiche che gli altri non hanno.

Per quanto riguarda quello che si chiama comunemente *modello nordico*, è costruito con caratteri universalistici, cioè con diritti uguali per tutti, con una forte redistribuzione sul territorio nazionale, erogazione di servizi e non trasferimenti monetari (come si vede anche oggi andando in questi Paesi), con una forte presenza pubblica e organizzazione unitaria del Welfare. Il modello, invece, di carattere *continentale*, di cui fa parte anche l'Italia, si caratterizza per trasferimenti monetari più che per servizi, per una loro frammentazione organizzativa, per un finanziamento prevalentemente pagato dai singoli e non dalle imposte. Ricorderete le prime mutue sociali, le assicurazioni sociali e via di seguito, che divennero obbligatorie ma che erano un versamento del singolo.

Dicevo che l'Italia in questo ha una caratteristica in più, che è il modo in cui la costruzione del Welfare, soprattutto dal dopoguerra in poi, si è intrecciata ad un impianto con caratteristiche clientelari e assistenziali che la politica ha assunto. Oggi tutti, ormai, parlano di necessità del cambiamento del Welfare, non perché la spesa sociale sia in Italia fuori controllo (perché è di tre punti inferiore a quella della media europea), quindi non è questo il motivo principale; e non è nemmeno il fatto che è l'unica spesa che si può comprimere, perché se pensiamo alla pubblica amministrazione o alla lotta agli sprechi o all'intervento sull'inefficienza o sull'irrazionalità dei servizi, vediamo che potrebbero esserci tanti altri interventi. Quindi non sono questi i motivi principali.

I motivi principali di necessità di riforma del Welfare sono estrinseci e riguardano tutti i sistemi di Welfare, possiamo chiamarli motivi di scarsa inclusività, come dice la sottosegretaria Laura Pennacchi, che è una delle economiste che più ha pensato e ragionato sulla ristrutturazione del Welfare.

Parte consistente della popolazione è infatti esclusa dal sistema del Welfare, perché? Perché costruiti diciamo dall'800 fino ad oggi, i sistemi di Welfare hanno trovato in un periodo storico, quello dell'affermazione fordista, delle grandi fabbriche e del lavoro, il loro momento cruciale; il sistema del Welfare si è costruito fondamentalmente attorno alla figura del lavoratore maschio dipendente, capofamiglia, stabile in quel posto di lavoro per tutta la vita lavorativa, che aveva a

casa una moglie e uno, due o tre figli. La concentrazione quindi del sistema avveniva attorno a questa figura.

Oggi siamo ad un sistema economico, come vi ha detto Donata, chiamato dell'informazione; tantissime cose sono ovviamente cambiate, ma la più dirompente rimane secondo me l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, che ha dato lo scossone qualche anno fa ai sistemi di Welfare ma a cui non è corrisposto un analogo scossone nel pensiero, come se fosse un cambiamento che non dovesse riguardare tutta la società. La fase ancora emancipativa dell'affermazione femminile ha insomma scrollato il sistema economico ma ci si è pensato troppo poco: avveniva, ma non si pensava al cambiamento, anche perché, non esercitando il cambiamento chi deteneva da sempre il potere nei luoghi di lavoro, della politica, del sindacato, è come se non avvenisse o non fosse avvenuto. Forse se ci si fosse resi conto fin da allora di cosa significava questa grande novità nel sistema anche economico, nel mondo del lavoro, non ci saremmo poi trovati a doverci pensare a cose già accadute da tempo. Comunque diciamo che questo è stato uno dei motivi dirompenti di messa in discussione del Welfare così come lo conosciamo.

L'altro motivo oggi oggettivo è il cambiamento nel tessuto economico, il miscuglio sempre più forte tra la sfera economica, quella tecnologica e quella socioculturale, per cui siamo di fronte ad un mercato che - poi riprenderemo questo tema - molto spesso non ha a che fare con l'economia reale, gli uomini, le donne, le macchine, i prodotti, ma ha a che fare con una cosiddetta economia virtuale, come per esempio l'aumento del capitale attraverso le finanziarie, che non necessariamente è aumento del capitale attraverso il lavoro attivo delle persone.

Da questo punto di vista noi ancora oggi segniamo un ritardo istituzionale grande, anche se (come Donata avrà avuto modo di dirvi) con le nuove leggi molto si sta facendo. Il ritardo istituzionale più grande si è determinato per non aver riflettuto quando le donne per prime posero la questione dei cicli di vita, dei tempi e degli orari, che adesso sembra la grande scoperta dell'ultima ora, quando in realtà noi su questo addirittura anni fa raccogliemmo le firme per la proposta di legge. Insomma, avevamo capito, essendo noi i soggetti della dirompenza. Il ritardo istituzionale, da questo punto di vista, si paga tutto, perché ancora oggi la rilevanza è fondamentale quella del reddito familiare, benché si stia modificando la struttura economica, che tuttavia resiste, attorno al capofamiglia.

Ora, un cambiamento sta oggettivamente avvenendo nel tessuto del lavoro, tant'è vero che non

parliamo già più di lavoro ma di lavori e immaginiamo la vita nostra, e a maggior ragione quella delle nostre figlie o dei nostri figli, attraversare più lavori; questi cambiamenti cozzano molto spesso contro la rigidità della struttura istituzionale. Vedremo in seguito quanto questa rigidità, per esempio nel settore di cui io mi occupo, il no profit, sia penalizzante.

Parlare di riforma di Welfare e delle problematiche da essa sollevate, inevitabilmente, ci fa parlare di due cardini intorno ai quali ruota la riforma stessa: l'equità e la giustizia. Inoltre ci fa riflettere su cosa significa oggi interesse pubblico, bene comune, fare il bene per sé e di sé senza ledere i beni sociali più ampi, come ottenere ed affermare un'indipendenza personale e tener conto ed affermare anche le esigenze generali, qual è il rapporto tra la responsabilità individuale e la responsabilità collettiva. Quindi i temi che sono aperti da questa idea di riforma sono ben più grandi di quelli che leggiamo sui quotidiani o sui settimanali, dove si risolve tutto con gli interventi sulla pensione; in realtà non è così, perché il rischio di una riforma sbagliata è molto alto e può segnare la società per tantissimi anni.

Noi questo Welfare ce lo portiamo, in un modo o nell'altro, dalla fine dell'800 e possiamo pensare che non sarà per altri cento anni, ma la riforma deve comunque essere pensata sul futuro e non sul passato. Uno dei rischi sarebbe, altrimenti, quello di fare un cosiddetto - come lo chiama Lidia Menapace - *Welfare dei poveri* che inevitabilmente diventa *Welfare povero*, cioè uno scenario in cui le prestazioni pubbliche diventano residuali per i più poveri, i meccanismi assicurativi diventano copertura e la deducibilità massiccia delle spese fiscali per i più ricchi. In realtà si tratta di riprogettare la cittadinanza, cioè il rapporto tra diritti, responsabilità, doveri, ridefinire il significato di libertà e di uguaglianza, coniugare dentro l'idea di uguaglianza l'idea di differenza, insomma parlare, come dicevo prima, del rapporto tra diritti e doveri.

Noi affermiamo la cittadinanza attiva quando parliamo del cittadino che ha dei doveri, perché questo comporta l'idea della consapevolezza: parlando di doveri si agisce su quelle che possono essere le precondizioni dell'azione di cittadinanza, quando il cittadino espande la sua attività e la sua individualità alla sfera e ai luoghi della vita pubblica. Io lavorando metà settimana qui e metà settimana a Bologna percepisco la differenza tra abitanti di una città che sono e si sentono cittadini, che hanno rapporto con le istituzioni, e abitanti di una città che si sentono invece, diciamo, sudditi nel gergo del terzo settore, e se non proprio tali, comunque in una condizione di non cittadinanza

attiva. Per questo al massimo c'è un perenne, costante, continuo lamento o lamentazione, ma non c'è una consapevolezza di un bene che appartiene anche a me.

E' importante che una riforma del Welfare vada incontro a quest'idea di maturazione della consapevolezza della cittadinanza, quindi noi parliamo di Welfare delle garanzie e delle opportunità, dando al termine *opportunità* un senso che non è solo quello della tradizione liberaldemocratica, cioè il mettere in pari condizioni di accesso, ma anche quello di dare opportunità concrete, cioè verificare poi la capacità di essere, avere, fare e sapere. Non riapro il capitolo delle pari opportunità delle donne, però sappiamo bene che per questo tema non bastano le affermazioni delle condizioni di accesso, occorrono anche le verifiche dei risultati. Quindi insieme, dicevo, Welfare delle garanzie e Welfare delle opportunità. Tra le garanzie, per esempio, mi viene in mente la necessità di ridefinire le funzioni dell'operatore pubblico, poi vedremo come, ma sicuramente anche la necessità di identificare le fonti della legittimità dell'azione pubblica, sperimentando nuove forme di statualità.

Accennavo all'inizio alla caratteristica che ha assunto l'ambito dello stato sociale in Italia con forme segnate da clientelismo e assistenzialismo. Lo vediamo principalmente in due aspetti: uno nell'assetto delle prestazioni, dove è visibile come l'uso della contrattazione politica o corporativa abbia un gran peso, come ogni categoria sociale tenti di imporre la propria posizione, molte spesso senza riguardo alle altre, senza attenzione ad una coerenza di insieme, badando ciascuno alla sua fetta. Vediamo anche come la crescita delle prestazioni non sia avvenuta sulla base di un progetto universalistico ma, di volta in volta, con un allargamento un po' disordinato sulla base della pressione sociale, alla necessità che avevano i partiti di ottenere del consenso; i partiti nel nostro Paese, per lungo tempo, sono stati identificati con lo Stato, quindi ottenere un consenso poteva significava fare un'ennesima leggina per quella parte di Welfare che favoriva quella parte di popolazione, il che avrebbe significato un tot di voti in più e via di seguito.

Il secondo aspetto è quello del sistema del finanziamento: se vogliamo questo è ancora più evidente, perché la frammentazione dei regimi pensionistici appare come una sommatoria di soluzioni particolari, escogitate ad hoc per ogni categoria. La difficoltà di una riforma delle pensioni in Italia è infatti anche legata al fatto che non c'è un sistema pensionistico uguale per tutti: accanto all'Inps c'è una marea di istituti, di fondi e ciascuno, se guardiamo, è regolato con un'apposita

legge, tutti producono trattamenti differenziati e tutti sono stati molto spesso creati per accontentare una precisa area di lavoratori. Dobbiamo quindi pensare che mettere mano a questa materia nel nostro Paese è complesso anche per questo, perché molto spesso si vanno anche a toccare dei privilegi, che anche se talora sono in realtà relativi, sono però tali rispetto a fasce differenziate della società. Negli anni passati l'occupazione in crescita ha costituito la base materiale per un patto tra l'economia industriale e lo stato sociale e ha garantito per mezzo secolo la sostenibilità dello sviluppo capitalistico: i redditi da lavoro dipendente più la redistribuzione e la sicurezza sociale erano la ricetta dei sistemi di Welfare così come li abbiamo conosciuti.

Dicevo prima, siamo in questa fase di passaggio; qual è il rischio rispetto anche alle cose che diceva Donata l'altra volta? il rischio è la non sincronia tra lo spazio e il tempo, e questa non è cosa da poco visto che si parla della vita delle persone. Possiamo anche pensare che in un futuro si riusciranno a dare delle strutture di armonia e di giustizia sociale, di eguaglianza, di libertà a questi nuovi assetti, ma nel frattempo? Non è che nel frattempo non ci sono le persone in carne ed ossa che rimangono a casa; è perciò fondamentale in questa materia pensare che le cose avvengono oggi e qui, perché il rischio - secondo me - più grave è che il capitalismo si misuri o tenda a misurarsi sempre di più nel mercato globale in una logica autoreferenziale, negando quella che è stata una caratteristica del sistema capitalista, che era comunque l'utilità sociale nei mercati territoriali.

Per esempio, se si taglia la spesa sociale mentre cresce la disoccupazione di lunga durata, facendo così aumentare i lavori precari e quelli sottopagati, si può anche pensare che si liberano delle risorse che si potranno investire nella ristrutturazione al fine di competere appunto in quel famoso mercato globale, ma così la struttura sociale interna dei singoli Paesi viene distrutta. E' una soluzione questa che deprime l'economia reale ed è quindi una soluzione apparente, che per quella tal classe politica che governa quei cinque anni può anche tornare a favore perché ha dei risultati immediati, ma che significherebbe in seguito un crollo per le future generazioni. Noi è anche a questo che vogliamo guardare: al futuro.

Il rischio, secondo me, in questa gara sul mercato globale è che se la competizione si sposta sul mercato finanziario, inevitabilmente se ne perde di vista la funzione sociale. E il mercato, come strumento di produzione e diffusione di ricchezza, anche nei meccanismi capitalistici più impersonali, più alienanti, più utilitaristici ha svolto comunque una funzione sociale, pensiamo allo

sviluppo famoso del nord-est. Ma se questa accumulazione diventa non più produzione di beni e servizi, bensì esclusivamente accumulazione di ricchezza finanziaria, lo stesso arricchimento privato non trova più i canali per distribuirsi dentro una società reale, fatta di persone qui e oggi, di territorio, ma trova modo di distribuirsi ad Hong Kong piuttosto che a Singapore o altrove.

Il rischio è, tra l'altro, che questo porti a numeri ristretti di lavoratori molto ben pagati che operano nella cosiddetta economia globale, quelli che in un gergo un po' ridicolo si chiamano giocatori globali, e un numero rilevante di lavoratori dequalificati, che in questa economia globale non sono assorbibili perché non hanno le alte competenze richieste, con compensi molto contenuti, con sottosalari, con forme comunque precarie di lavoro che possono produrre e distribuire beni e servizi che il mercato globale, a quel punto, non ritiene più remunerativi.

Vi porto come esempio alcuni paradossi, ma il paradosso nella vita umana è una componente fondamentale ogni volta che si è dentro una complessità per capirne il processo. L'industria delle alte tecnologie e degli apparecchi multimediali con la quale noi abbiamo a che fare fa sì che la stessa alta tecnologia è prodotta da alta tecnologia, cioè sono i robot ipertecnologici che producono alta tecnologia, quindi c'è una produttività altissima, risorse umane ridotte, prodotti accessibili a clienti medio-alti. Per più motivi: da una parte c'è lo sbarramento del prezzo e dall'altra c'è lo sbarramento della scelta; nel primo caso perché uno deve scegliere se investire in un megacomputer con tutti gli accessori, e nel secondo perché c'è lo sbarramento dell'accesso, dato che per accedere a questa tecnologia devo conoscere, per conoscere devo dedicare del tempo. Insomma lì c'è una cosa che si avvolge su se stessa.

Altro paradosso: anche nelle nostre case esiste uno spreco abbastanza assurdo che accompagna questa diffusione forzata della nuova tecnologia: ognuno di noi già ha un computer e stiamo parlando solo delle case, figuriamoci quello delle strutture aziendali.

Altro paradosso, come dicevo prima, è il riflesso che c'è sul tempo, cioè la saturazione del tempo dei consumatori: chi ha denaro impiega il suo tempo nel lavoro e, di fatto, poi non ha tempo per accedere a tutto quello che compra, chi invece è disoccupato e avrebbe tempo di accedere a queste strutture e magari impararne l'uso, non ha il denaro per poterlo fare, quindi il meccanismo è abbastanza aberrante.

In realtà la riforma del Welfare riporta il pensiero e il ragionamento sulla necessità di produzioni di

alta utilità sociale, cioè legate alle attività, che sono la scuola, la sanità, l'infanzia, gli anziani cioè il terreno della socialità, quello che noi chiamiamo il campo dei servizi alla persona. In questa area la struttura di mercato capitalistica come la conosciamo ha dei limiti di efficienza e di efficacia abbastanza evidenti, fondamentalmente per un motivo: perché i servizi prodotti in questo comparto dell'economia sono servizi che, per essere efficienti ed efficaci, devono avere un alto valore relazionale. Solo in parte il lavoro vivo delle persone può essere sostituito con il lavoro delle tecnologie.

La sanità in questo è un esempio, la privatizzata tendenzialmente costa al paese di più della sanità pubblica ed è meno efficace per la salute dei cittadini. L'esempio americano è significativo: la logica profit che sta dentro la privatizzazione della sanità incentiva i consumi anche quando non sono utili al cliente e, quindi ovviamente, la tendenza del privato è quella di ottimizzare la produttività e il profitto, non l'aspirazione al benessere delle persone. Allora per ottimizzare il profitto e la produttività cosa si fa? Bisogna consumare più farmaci, bisogna fare più diagnosi, bisogna fare più interventi chirurgici; vi prego di guardare tutti ER, perché dal punto di vista della riforma del Welfare - secondo me - è molto significativa, ci fa capire dove va a finire un Welfare dei poveri.

Ai bisogni di cura si può rispondere con servizi di alto contenuto relazionale, e qui l'economia profit incontra due tipi di difficoltà: il lavoro mercificato toglie senso a chi lo fa, perché il suo interesse è principalmente guadagnare denaro, c'è un limite oggettivo nella produttività perché si traduce in costi di produzione molto alti e quindi l'accesso è per categorie di persone che hanno alto reddito; come si vede nel telefilm, non a caso ti guardano la carta di credito prima di farti una prestazione.

L'altro paradosso che tutto ciò provoca è che i maggiori bisogni di cura crescono, nascono, vengono dai soggetti deboli e proprio i soggetti deboli rischiano di essere esclusi da questo tipo di organizzazione. Si crea così una situazione per cui l'economia stessa provoca uno stato di insicurezza sociale, che poi sul piano politico ha delle ripercussioni sempre molto pesanti e non dà risposte ai bisogni che essa stessa induce: è come fosse un'economia dei desideri frustrati.

Il rischio qual è? E' che si provochi un divorzio tra l'economia di mercato e la possibilità di sviluppo della società. E' il tema che è sorto quando è stata posta la questione della sostenibilità

ambientale; parlando di riforma di Welfare si tratta di parlare di sostenibilità sociale, e parlarne come questione democratica portante per l'organizzazione delle nostre società. Oltretutto pensate come in passato la società era divisa in classi e come quel patto reggeva, anche perché oltre a quello che dicevo prima, cioè che il mercato produceva e lo stato sociale redistribuiva, le classi stesse formavano delle aree sociali in sé in qualche modo protette, con interessi molto omogenei e con protagonismo. Lo stesso proletariato era, in realtà, un'area protagonista nella struttura democratica, perché aveva un ruolo fondamentale nel tessuto economico: se si fermavano gli operai si fermavano le fabbriche e andava in malora l'economia. Quindi questo tipo di organizzazione del lavoro segnava poi quel tipo di conseguenze.

Oggi il potere, da questo punto di vista, si sposta nelle mani di élite di supertecnici, che detengono poteri di conoscenza e quindi si creano delle aree di marginalità nella struttura dell'economia sociale; è quello che Norberto Bobbio chiama "il rischio della dittatura democratica dei ricchi" o "il secessionismo del ricco nel confronto del povero". Faccio alcuni esempi delle conseguenze: a livello internazionale ricorderete che c'è stato un momento, quando c'era ancora un forte conflitto tra est e ovest, in cui si parlava molto dell'Africa, perché era un terreno di competizione tra i due. Una volta che il conflitto est-ovest è andato a finire come sappiamo, oggi l'Africa viene bellamente abbandonata nella propria situazione da entrambi. Oppure un esempio di secessione: il 4% del prodotto interno lordo della California è usato dai ricchi per proteggersi dai poveri. E così via potremmo arrivare fino alle tendenze secessioniste della nostra realtà.

Tornando alla posta in gioco per la riforma del Welfare, il dibattito che appare ogni tanto sulla stampa, tra innovatori che vogliono eliminare le rigidità, e conservatori che vogliono difenderle, in realtà non è centrato su questo argomento. Si tratta di qualcosa di molto più ampio e complesso, si tratta della questione della democrazia sociale, cioè della necessità di rinegoziare e ridefinire un nuovo patto, che veda nuove politiche attive del lavoro. Ho avuto la bella idea, l'altro giorno, di andare in Fiera e ascoltare Jeremy Rifkin, di cui vi suggerisco di leggere il libro "La fine del lavoro". E' stato molto interessante vedere questo grande economista americano, che di professione fa il formatore di manager nelle maggiori industrie del mondo, andare e venire in una sede come Job&Orienta, con ragazzi dell'associazionismo, delle cooperative, del volontariato, per convincerli che loro saranno il futuro della struttura economica del mondo, dicendo: "Io vado ad insegnare a

quegli zucconi ma non capiscono niente, perché bisognerebbe fare come voi, loro moriranno, voi sopravviverete”.

Da una parte, dicevo, nuove politiche attive del lavoro e, dall'altra, una forte economia sociale, che passi da quello che chiamiamo lo stato assistenziale allo stato della cura e della solidarietà.

Questi sono i due punti sui quali oggi occorre far leva contemporaneamente per combinare società, Stato e mercato, per quella che si chiama un'economia sociale di mercato. Economia sociale è quella il cui nocciolo costitutivo è formato da soggetti e movimenti della cittadinanza attiva e responsabile; questo è il tratto caratteristico, quello che Rifkin cercava disperatamente di far capire l'altro giorno agli stessi protagonisti che erano un po' attoniti. L'economia sociale è già un mercato e, come l'economia profit, corrisponde ad alcuni principi di efficienza, efficacia e competizione, ma c'è una differenza di fondo: questi principi sottostanno e hanno regole che li inseriscono in fini da raggiungere, cioè produrre beni e servizi di utilità sociale, creare lavoro e ricchezza nell'economia reale. Fondamentale questo, perché è un'assunzione – come dicevo prima - dell'idea della cittadinanza attiva: io opero in questa struttura economica ma ho anche una prospettiva, un fine, un progetto.

Quando si parla di Welfare mix si intende affermare la responsabilità sociale delle istituzioni (quindi del settore pubblico), del mercato (quindi del settore privato), della società civile, di quello che si chiama terzo settore o no profit, di cui adesso parliamo. La struttura democratica oggi non può essere ridotta ad un puro principio di maggioranza e regolazione dei conflitti economici; per promuovere l'uguaglianza e la giustizia sociale dentro ad un'idea di libertà dell'individuo e di rispetto delle libertà degli altri occorre che essa ruoti attorno all'idea della responsabilità sociale.

E allora veniamo a uno dei soggetti protagonisti della riforma del Welfare mix, al cosiddetto terzo settore. Vorrei subito chiarire un punto: una cosa è il volontario e una cosa è, invece, il cittadino o la cittadina che opera nel terzo settore. Il volontario o la volontaria fanno un'opera insostituibile e carica di senso che corrisponde a logiche di condivisione, ha spesso motivazioni individuali o religiose o umanitarie e si caratterizza per essere un'azione gratuita.

Quando parliamo di no profit e terzo settore, parliamo invece di cittadini o cittadine attive nell'affermare la politica della cittadinanza con un'idea di responsabilità pubblica, tesa a organizzare l'offerta di beni e di servizi per contribuire allo sviluppo civile della società. Parliamo di un sistema

di iniziative e di istituzioni della società civile che agisce in una logica pubblica di forma molto spesso associativa: i cittadini e le cittadine si associano e organizzano un'offerta di beni e servizi. Organizzano quella che oggi tende a chiamarsi un'impresa sociale, non sono solo strumenti delle istituzioni per esternalizzare i servizi pubblici e risparmiare costi o aumentare l'efficacia. Il terzo settore dà forma ad un mutamento delle strategie di cittadinanza, è questa la caratteristica, non è solo il risparmio o la maggiore efficacia-efficienza. La dimensione dell'appartenenza rimane pubblica, nel senso che è il pubblico non statale, agisce per interesse pubblico anche se la sua struttura non è tale. Viene così superata la logica che lo Stato è l'interesse pubblico, la società è il dominio degli interessi privati, oppure viene superata l'idea ispirata al liberalismo: più mercato meno Stato, o l'idea ispirata alla socialdemocrazia, viceversa, più Stato meno mercato, che abbiamo visto non funzionare. Entra in gioco un altro soggetto: la società civile che non è un magma informe, non è solo la parte economica o politica ma è la parte solidale che si organizza. Se lo Stato si ritira da una gestione diretta non si ritira però dalle responsabilità sociali.

Il terzo settore assume in prima persona la gestione dei servizi pubblici, il mercato interviene alla produzione e allo scambio di beni e servizi ad alta utilità sociale; il terzo settore, in questo modo, crea nuova occupazione e supera un meccanismo esclusivamente sostitutivo, *prima questo servizio lo facevo, io adesso lo fai tu*. La tipologia dell'organizzazione del lavoro del terzo settore è l'associazione o, fondamentalmente, l'impresa sociale di forma cooperativa, la cosiddetta cooperativa di solidarietà sociale.

E' chiaro che qui il lavoro tende a coincidere con l'attività sociale, che è un'attività no profit, dove non si producono merci, bensì beni e servizi tesi non all'arricchimento ma alla crescita collettiva, anche se gli operatori del terzo settore hanno il loro stipendio come è giusto, non essendo volontario gratuito. E' comunque una libera scelta quella di dedicare energie, competenze, professionalità alla produzione di servizi di alta utilità sociale, creando così una nuova figura di operatore professionale del terzo settore, che tende a coincidere con quella del cittadino che esercita una solidarietà e cittadinanza responsabili. Se ci pensiamo, spesso il mancato funzionamento delle strutture pubbliche è dovuto anche alla sproporzione di potere tra l'operatore e l'utente, molto spesso sentiamo il potere di chi sta al di là del tavolo e dovrebbe offrirci un servizio, che difficilmente viviamo come tale. La gestione dei servizi affidata a strutture all'interno delle quali le persone

scelgono, come senso della propria vita, di fare quel tipo di attività, rompe anche questo meccanismo di potere. Questo è un altro dei punti di forza.

Che ruolo ha quindi l'impresa no profit? In futuro potrà avere un grande ruolo, per ora nella maggioranza dei casi si assiste ad un fenomeno di sponsorizzazione, quando un'azienda sposa il proprio marchio a quello di una attività socialmente accreditata, per migliorare la propria immagine e aiutare il proprio business a penetrare in settori nuovi: per esempio Rossetto con l'apprezzabile campagna sull'AIDS si ferma a questa logica.

Invece, perché sia Welfare mix, il privato deve investire il capitale, deve rischiare di suo nel progetto. Vorrei portarvi un esempio. Ho visto un convento molto bello, completamente malandato, dove le Acli, l'Enaip, un'impresa di costruzioni che si chiama Dioguardi, e le strutture del volontariato hanno costruito un progetto. L'impresa ha ristrutturato l'immobile e ha costruito una società con gli altri soggetti: l'Enaip, che è una struttura di formazione, ha creato una scuola di formazione per restauratori che lavorano anche nell'impresa Dioguardi, si sono messi d'accordo per fare la catalogazione e il restauro di determinati libri e hanno messo dentro questo progetto l'ipotesi (ora attuata) della costruzione di un'impresa giovanile, che tiene la gestione di tutto e va avanti con la sua struttura di occupazione. Il volontariato poi come entra a sua volta? Il convento è diventato anche un museo, la cui apertura è garantita per gli orari d'apertura normali dall'impresa giovanile e per gli orari in eccesso, come la sosta di mezzogiorno, dalle 6 alle 9 alla sera, dai gruppi di volontariato.

Questo è un progetto di Welfare mix, dove tutti i soggetti hanno rischiato per un progetto comune, da cui tutti hanno tratto beneficio, dove nessuno ha sottratto niente all'altro. Al contrario, il progetto di Welfare mix come sembrano avere in mente qui con musei tenuti aperti dai volontari in sostituzione del lavoro giovanile, è tutta un'altra cosa: è usare il tessuto del volontariato per comprimere lo sviluppo dell'occupazione e in questo caso quindi parliamo di cose ben diverse.

Questo tipo di attività ci porta allora a configurare l'idea di un'impresa con caratteristiche completamente nuove; quando parlo di cooperazione sociale mi riferisco ad una tipologia nuova, non parlo delle cooperative di produzione rosse o bianche così come le abbiamo conosciute nella storia, il cui fine era quello di mettersi insieme per aiutarsi a vicenda, per sostenersi. L'identikit dell'impresa sociale è un'altra cosa, sono i cittadini appunto o le cittadine che si mettono insieme,

che hanno capacità imprenditoriali, che operano per un bene collettivo comune, che si associano ad altri perché sono ispirati da alcune idee, da alcuni valori e che sono espressione della coscienza civile.

Allora, a che punto siamo in questo percorso? Nel nostro Paese, il 19 luglio del '97, è nata una struttura politica che si chiama *Forum del terzo settore* che raggruppa più di cento associazioni, tutte con un tessuto nazionale: Acli, Arci, CNCA, e via dicendo. Si è trattato di un fatto politico molto importante perché è nata la necessità di affermare il terzo settore come soggetto politico. D'altra parte per avere una cittadinanza attiva devi avere anche una cittadinanza politica, altrimenti è difficile che ti riconoscano. Ancora siamo in una fase di riconoscimento a metà; per fare un esempio il Governo non ha voluto questo soggetto al tavolo della riforma del Welfare (e questo è stato un grave errore secondo noi) ed ha fatto due tavoli separati: uno con Confindustria e sindacati, l'altro con il terzo settore.

Noi riusciremo a fare un passo avanti nelle politiche di riforma del Welfare, quando i soggetti saranno seduti allo stesso tavolo, il che è difficile anche perché in Italia per i motivi che dicevo prima, inevitabilmente c'è anche una battaglia politica. Nello stesso sindacato ci sono molte resistenze: dato che la tendenza è quella di confondere il terzo settore con la supplenza del lavoro effettuata dai volontari, giustamente il sindacato non vuole che si portino via posti di lavoro ai giovani. Per capire che non è così occorre mettersi di impegno; è una strada iniziata da poco, però che alcune cose si muovono.

Per arrivare al Welfare municipale, altri soggetti sono gli enti locali. Questa riforma cresce nel tessuto della cittadinanza cosciente se c'è struttura federalistica: è infatti un elemento cardine della riforma federalistica dello Stato. Da questo punto di vista gli enti locali assumono un'importanza molto grande e in questo noi siamo molto più aiutati di quello che possiamo pensare, perché le leggi Bassanini, che pochissimi applicano, in realtà danno delle grandissime possibilità. In Toscana e in Emilia stanno facendo delle cose davvero straordinarie: aziende no profit, insomma, stanno inventandosene più di mille dal punto di vista della struttura dei servizi.

Altrimenti, cosa succede? Che gli enti locali per l'ansia del risparmio, al quale sono anche spesso costretti, sono portati a fare errori, per esempio nelle convenzioni tra enti locali e soggetti del terzo settore, nelle gare al massimo ribasso. Il problema non è nella logica concorsuale in sé, ma è in

come viene introdotta, senza criteri di qualità di gestione dei servizi, riducendo le analisi costi-benefici al solo elemento finanziario e non guardando, invece, tutti gli altri elementi, non effettuando un controllo sui risultati. In questo modo si rischia che i servizi vengano affidati ad imprese che tengono bassi i prezzi ma anche la qualità; non solo, ma praticano un dumping sociale molto forte, per cui all'interno i lavoratori o le lavoratrici sono sottopagate, lavorano in nero, c'è l'evasione contributiva e via di seguito. Quindi è chiaro che questa partita comporta anche per il terzo settore, per le cooperative e le associazioni la necessità di ripensarsi: vi saremo costretti o, per fortuna, possiamo farlo anche per la nuova legge sulle Onlus. Questo comparto non può essere regolato con gli strumenti che conosciamo; dobbiamo pensarne altri che possono essere le carte dei diritti e delle responsabilità, i codici di autoregolamentazione, le autorità di garanzia. Oggi, per esempio, mi ha chiamata una collaboratrice di Livia Turco perché progettano un lavoro sui criteri di qualità di tutti quei servizi che non siano quelli della sanità o della pubblica istruzione. Qualcosa di importante da questo punto di vista si sta muovendo. la scommessa è costruire la cosiddetta polis, città del protagonismo attivo delle donne e degli uomini.

Per finire, vorrei parlarvi di un'idea che maturava da anni e alla quale abbiamo lavorato in un gruppo ormai allargato di associazioni e di persone, che poi hanno dato vita al Forum. Io affermo come importante il terreno della relazione politica di costruzione del soggetto del terzo settore, però a me personalmente interessava uscire dalla sfera della politica in senso stretto, e pensare di misurare tutte queste idee in un luogo della progettazione. Allora abbiamo fatto un'impresa con alcune grandi associazioni nazionali, l'Arci, le Acli, l'Auser, il Movi, il CNCA, la Uisp, l'Arci ragazzi. Sono dieci, e con loro abbiamo dato vita ad un'agenzia di progettazione sociale, insieme al Comune di Bologna e la regione Emilia che hanno sostenuto questa idea grazie a Lalla Golfarelli, assessore alle politiche sociali, che vede lontano nelle cose, e al sindaco di Bologna.

Cosa facciamo? Abbiamo messo insieme in un tavolo i migliori progettisti sociali di queste associazioni: è possibile che dalle teste più efficienti ed efficaci che ci sono in Italia nasca una idea di progettazione tipo? Riusciamo, ciascuno per sé, a lasciare a casa le logiche di settore della propria associazione, dove vivo io o muori tu, dove muori tu vivo io e via di seguito, le logiche competitive, e pensare ad una progettualità territoriale che significhi la valorizzazione dei singoli ma con diverse funzioni? I primi tre mesi pensavo di rispondere no a questa domanda, perché

c'erano esclusivamente baruffe, competizioni e liti; dopodiché abbiamo cominciato a lavorare bene su questo terreno. Attualmente abbiamo un tavolo della progettazione nazionale e qualche tavolo della progettazione territoriale, con alcuni Comuni stiamo costruendo dei progetti di Welfare mix, sempre con la metodologia di mettere attorno ad un tavolo il Comune, il terzo settore, il privato che può essere interessato per quel progetto, costruendo insieme un'ipotesi di progettazione sugli anziani o su quello che di volta in volta ci chiedono. Adesso stiamo concorrendo per la gestione dei servizi ai Comuni per il piano nazionale dell'infanzia e dell'adolescenza.

Sarà significativo vedere chi vince, perché gli altri sono il Censis, grande struttura di ricerca e l'Ancitel, struttura pubblica. E' molto interessante perché da una parte c'è un istituto potente, dall'altra c'è un ente pubblico importante come l'Ancitel e dall'altra ancora ci siamo noi. Qual è la proposta metodologica nostra rispetto agli altri? Gli altri spostano nei territori gruppi di competenza, persone preparate sulle questioni dell'infanzia e dell'adolescenza, consulenti ad altissimo livello; noi pensiamo che questo funzioni solo temporaneamente e non su una progettualità né di emergenza né di futuro. Il nostro sforzo è stato invece quello di costruire (soprattutto nelle zone dell'obiettivo 1, cioè Sicilia, Calabria, Basilicata, le regioni del sud) tavoli di competenza e poi di possibile gestione della progettualità territoriale: siamo dell'idea che o sul territorio riusciamo a tirar fuori le forze per gestire le azioni previste dal piano dell'infanzia, oppure andare da Milano a Cosenza, mettere intorno ad un tavolo gli insegnanti, dirgli quello che dovrebbero fare, fargli vedere un bel progetto per poi tornar via, incide poco nel tessuto sociale del luogo. Quindi abbiamo proposto una metodologia che prevede patti territoriali, in cui gli enti pubblici possano accompagnare tutta la progettazione coi soggetti privati, con i consulenti e con le imprese no profit. Vi saprò dire come andrà a finire.

L'altra cosa alla quale abbiamo lavorato è l'idea della trasformazione di una municipalizza, in provincia di Brescia, in azienda no profit. Sapete che c'è un dibattito sulle municipalizzate pubbliche e private, noi abbiamo detto: proviamo a farne un'azienda no profit. E anche su questo stiamo misurando la nostra capacità progettuale. L'altra linea che abbiamo aperto è quella di offrire servizi informativi, stiamo producendo un CD Rom sulla legislazione regionale del no profit, mettendo a punto una banca dati ragionata, che si sta rivelando molto complessa, ma che dovrebbe partire a gennaio con le prime voci: non solo una raccolta di leggi, ma anche un servizio di

consulenza che spiega lo spirito e le modalità applicative in modo da rendere utile l'accesso.

Ultima cosa, per il Comune di Bologna e, probabilmente, anche per quello di Prato, stiamo lavorando ad un modello di notiziario telematico di informazione sulle politiche sociali del Comune e ad un accesso per il cittadino alle strutture progettuali in atto nella propria città. Stiamo cercando di studiare un modello facilmente consultabile, in zone dove c'è comunque da tempo la consuetudine mentale dei cittadini ad avvalersi di servizi telematici: ad esempio in tutte le strutture pubbliche del Comune di Bologna ci sono monitor che informano su dove sia e cosa faccia ogni assessore, si possono prenotare on line le visite mediche in ospedale e nelle USL.